

QUANTO PROFUMA DI CRISTIANO LA COSCIENZA ADULTA ATTUALE?

Intervento di don Armando Matteo

Nel prendere la parola e salutare ciascuna e ciascuno di Voi, saluto e ringrazio di cuore don Massimo per questa preziosa occasione di confronto su un tema che sta a cuore di tutti noi: *la vita buona delle nuove generazioni*. Il mio specifico intento sarà quello di mettere in comune, il più chiaramente possibile, alcune personali convinzioni – dodici per la precisione – maturate in questi anni di lavoro e di riflessione su ciò che da domani appunto verrà discusso al Sinodo dei vescovi: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”.

Introduzione

La prima convinzione riguarda il fatto che non è possibile comprendere quasi nulla del mondo delle nuove generazioni – né del loro rapporto sempre più difficile con la fede e con la propria collocazione nel mondo – senza tenere presente ciò che è accaduto e che sta accadendo nel mondo delle generazioni adulte.

Per dire le cose con un autore a voi e a me particolarmente caro, e cioè con le splendide parole di Pierangelo Sequeri, c'è sempre e daccapo da ricordarsi che: «La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo con i fondamentali che deve avere; sono idealisti come noi, goffi come noi, teneri come noi, stupidi come noi che volevamo cambiare il mondo ogni momento. La cattiva notizia è questa: trovano noi. E noi siamo un po' cambiati». Per ridire questa convinzione con le mie parole, si tratta di afferrare questo: *ogni nuova generazione che viene al mondo possiede tutto quello che deve possedere per fare il proprio mestiere, compresa quella della quale ci occuperemo in modo speciale: la generazione nata dopo il 1981 (o le due generazioni nate dopo il 1981). Il vero punto problematico resta lo spazio di manovra che ad ogni nuova generazione lasciano o consentono quelle che la precedono e questo dipende direttamente dal loro modo di essere e di interpretare la propria parte nel mondo. Ebbene, Sequeri afferma che le generazioni già presenti al mondo – e qui il riferimento è essenzialmente alla generazione dei Boomers (1946-1964) e alla “generazione X” (1964-1980) – sono un po' cambiate. Da parte mia*

calcherei un po' la mano dicendo che per la precisione queste due ultime citate generazioni si sono parecchio "rimbecillite".

Sotto questa luce, sarà particolarmente interessante verificare quanta attenzione, lungo le discussioni sinodali, verrà prestata proprio a ciò che già da tempo viene chiamata "la questione dell'adulto" (cfr. *Il volto missionario delle nostre parrocchie in un mondo che cambia*, 9); e dunque verificare l'emergere, all'interno della coscienza ecclesiale, della necessità di avviare al più presto una pastorale della seconda età.

La seconda convinzione riguarda il posizionamento generale delle nuove generazioni nei confronti dell'universo Chiesa e dell'universo fede cristiana. Dalla Chiesa e da ciò che essa annuncia a proposito di fede i giovani di oggi non si aspettano quasi più nulla.

Ci tengo subito a specificare che parlo di *questa* Chiesa che siamo noi oggi e del *nostro* modo di annunciare oggi la fede. Vi è una convergenza sostanziale tra tutte le rilevazioni sociologiche fatte nel nostro Paese – per non parlare del resto di ciò che geopoliticamente ricade sotto la dicitura "Occidente" – circa un tale "disinteresse" delle nuove generazioni per le questioni messe in campo dalla Chiesa. Un disinteresse che tenderei a trascrivere come difficoltà a rispondere alle seguenti due domande: "Cosa significa credere quando non si è più bambini?", "Cosa significa essere adulto credente/adulto cristiano?". Mi pare particolarmente difficile, infatti, contestare l'irrilevanza del riferimento al Vangelo nei percorsi di crescita adulta da parte dei rappresentanti delle nuove generazioni. *Lì dove ciascuno di essi decide di sé e del proprio destino, esattamente lì non compare alcun riferimento alla parola di Gesù.*

Tutto quello che hanno ricevuto dalla partecipazione – ancora massiccia nel nostro Paese – ai percorsi di iniziazione cristiana resta un bel ricordo, un "rumore di fondo". E questo è ciò che io da tempo chiamo "incredulità", mentre il *Documento preparatorio* del Sinodo sui giovani indicava come tendenza della maggior parte dei giovani odierni a vivere non contro ma senza Dio e la Chiesa. *L'instrumentum laboris*, al contrario, liquida la questione "giovani-credere/non credere" con il riferimento alla religione liquida, ovvero all'avvento dell'epoca della spiritualità, di cui dirò dopo qualcosa.

Anche in questo caso, sarà curioso capire la direzione che proprio su questo terreno gli interventi dei membri sinodali daranno alla discussione. Mi pare di poter dire che

l'istrumentum laboris abbia una certa fretta rispetto alla necessaria operazione di interrogazione che il crescente "ateismo" giovanile pone alla comunità ecclesiale; una fretta motivata dalla volontà di giungere il prima possibile a parlare di discernimento vocazionale e di relativa formazione degli operatori pastorali.

E questo era l'aperitivo. Andiamo al primo piatto.

Primo approfondimento: l'eclissi del cristianesimo domestico

Ci troviamo così alla **terza convinzione**. Essa trova piena espressione in un passaggio dell'*Evangelii gaudium* al numero 70: «Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede».

So per esperienza quanto sia difficile, a chi si occupa di cose di Chiesa, ammettere che, in verità, nelle nostre famiglie si preghi poco o affatto, che si legga poco o per nulla il Vangelo, che le discussioni delle nostre piccole tribù familiari difficilmente superino il livello di chi vince quest'anno lo scudetto e di che cosa sia più figo indossare se la microgonna o lo jeans così-rotto-ma-così-rotto che si vede pure l'osso sacro...

Eppure papa Francesco non teme di dire le cose per come stanno: le nostre famiglie non sono più luoghi "generativi" della fede. E per di più luoghi essenziali, non secondari; sostanziali, non accidentali.

Da qui la **quarta convinzione**: gli occhi di mamma e di papà sono la prima cattedra di teologia del cucciolo d'uomo. In verità, il luogo *ove* ogni bambino può efficacemente *imparare* la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo. Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio (di generazione in generazione, appunto, come ricorda benissimo papa Francesco in

Lumen fidei 38), potremmo anche dire *il primo annuncio*, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte *gli adulti non onorano più questo compito*.

Ci piaccia o meno – **ecco la quinta convinzione** – dobbiamo al più presto fare pace con il dato di fatto per il quale tantissimi giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

A conferma di ciò, cito il dato trasversale a tutte le indagini per le quali dalle interviste effettuate con i giovani non emerge alcuna traccia di una preghiera fatta in famiglia. *Inoltre basterebbe prestare attenzione ai tanti adulti presenti nella tv: non pregano mai, non hanno alcuna devozione, non esercitano alcuna pratica di pietà. Per non parlare quasi delle idee che propongono...* Quando il Documento preparatorio del Sinodo affermava – lo ricordavo prima – che la maggioranza dei giovani oggi non si pone “contro” Dio o la Chiesa, ma che piuttosto sta imparando a vivere “senza” Dio e “senza” la Chiesa, il punto di origine di questa inedita situazione del mondo giovanile è proprio quest'eclissi del cristianesimo domestico: vero luogo in cui imparare a vivere con Dio e con la Chiesa *da grandi, da adulti*. Come? Guardando mamma e papà! Che non pregano, non leggono il vangelo, non vanno a messa e parlano di fesserie...

Ovviamente si tratta di fenomeno in fieri, questo dell'eclissi del cristianesimo domestico, per cui ancora oggi si danno, ringraziando a Dio, famiglie che riescono a coltivare condizioni ideali per generare alla fede i piccoli. Non siamo però oltre il 10 % delle famiglie italiane. Un tale fenomeno in fieri, quello dell'eclissi del cristianesimo domestico, invece, rende sufficientemente ragione del fatto che oltre il 90% dei giovani che pur ci frequentano per un periodo abbastanza lungo alla fine manifestino disinteresse per le cose messe in campo dalla Chiesa.

Eclissi del cristianesimo domestico significa interruzione della sintonia tra istruzioni per vivere e istruzioni per credere. Le mamme e i papà attuali, la maggior parte di loro, hanno imposto *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per

credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio – della vita in parrocchia e all'oratorio di come ancora ora è – e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. In una parola, la *teoria* del catechismo non trova riscontro nella *pratica* della famiglia e in generale degli adulti significativi, e la fede diventa una cosa da bambini e finché si è bambini.

Si è dunque molto ridotta quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza del mondo adulto, che l'azione pastorale normalmente ancora dà per presupposta quale prima iniziazione alla fede.

Inoltre: più "l'adulto di casa" vive senza Dio e senza Chiesa (non prega, non legge il Vangelo, non parla di cose ultime), più "il piccolo di casa", che per naturale inclinazione vuole diventare grande ovvero vuole diventare come l'adulto di casa, tenderà a pensare che le cose di Chiesa siano cose per bambini e che siano da lasciare al più presto, per essere/fare proprio come "l'adulto di casa", cioè come mamma e papà.

Avrà, il Sinodo, il coraggio necessario per confrontarsi con ciò che appunto papa Francesco ha indicato come "rottura della trasmissione generazionale della fede"? Questo è, a mio avviso, un passaggio obbligato. Per rendere ragione di ciò che capita al credere/non credere delle nuove generazioni, ci vuole tutto il coraggio che ci vuole per interrogare quel che resta di cristiano nelle nostre famiglie "cattoliche".

Ed eccoci al secondo piatto.

Secondo approfondimento: l'avvento del "diversamente giovane"

Emerge proprio qui la bontà dell'impostazione suggerita, sin dall'inizio, da Sequeri. Prendersi cura della vita buona delle nuove generazioni significa sempre tenere contemporaneamente fisso lo sguardo su ciò che è capitato e che sta capitando agli adulti. **E qui ci raggiunge la sesta convinzione: siamo nell'epoca del "diversamente giovane", che è un modo eufemistico per dire la verità più elementare che tocca il nostro tempo: gli adulti non sono più quelli di una volta.**

Con molto coraggio e con un grande respiro dobbiamo prendere coscienza che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni (una parte enorme della società italiana attuale), del grande e nobile "mestiere

dell'adulto" – della vocazione, del compito, del "ministero", del servizio connesso all'essere adulto e del ruolo educativo specifico e irrinunciabile connesso a quest'età della vita – non vuole proprio a che saperne! Più precisamente è la generazione nata tra il 1946 e il 1964 (seguita a ruota da quella successiva nata tra il 1964 e il 1980) che ha compiuto una rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita. Oggi al centro delle sue attese non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Questa generazione rinnega perciò l'identità strutturale dell'adulthood, che è quella di **sapersi dimenticare di sé in vista della cura d'altri**. Al contrario, come scrive più che giustamente Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinezza dello spirito". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi. Giovinezza è viaggio!

Settima convinzione: Quella degli adulti è una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo. Si può pertanto, per paradosso, affermare che è una generazione che ama la giovinezza più dei giovani. Più dei figli. Ed è a causa di un tale amore per la giovinezza che essa ha prodotto un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario valoriale di base, dalla lingua che parliamo alla grammatica fondamentale dell'esistenza umana: la vecchiaia, la malattia, la fragilità umana, la morte e infine la stessa giovinezza. Più disastrosamente essa ha completamente riscritto lo statuto dell'essere figlio, con gravi ricadute nell'educativo e nel campo della trasmissione della fede. Giusto qualche esempio. A livello linguistico: se uno muore a 70 anni si dice che è morto giovane, se uno ha quarantacinque anni è ancora un ragazzo, un giovane: può aspettare perciò... In Chiesa abbiamo i giovani, i giovanissimi, i giovani adulti, gli adulti giovani, i diversamente giovani e gli adultissimi...

La vecchiaia è diventata oggi il nemico “numero uno” della nostra società: è parola eliminata da *Wikipedia* (chiedetevi semplicemente: quando si diventa vecchi qui a Milano? Cioè a quale età si è disponibili a dichiararsi vecchio e vecchia?), nulla si vende che non sia “anti-age”, è l’ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere ad un essere umano, è il tallone d’Achille su cui mortalmente ci ferisce la pubblicità e il sistema economico capitalistico (“a tutto possiamo resistere, tranne a ciò che ci aiuta a lottare contro la vecchiaia”). A questo proposito è importante tenere conto della straordinaria capacità del mercato di inserirsi brillantemente in questi processi di riscrittura della qualità adulta dell’umano: adulti che non vogliono smettere di fare i giovani sono perfettamente adesivi al sistema economico imperante, che ha sempre bisogno di elargire soddisfazioni “a termine” e quindi di alimentare l’insoddisfazione dei consumatori. Un consumatore soddisfatto è l’incubo del mercato. Il mito della giovinezza va a braccetto con questo sistema: esiste qualcosa di più irraggiungibile della giovinezza? No, ma se tu pensi che sia possibile (ed è questo che induce a *credere* il mercato) allora inizi a spendere e paradossalmente più la insegui, più ti sfugge, la giovinezza. Ma non importa. L’importante è spendere e così ogni anno sborsiamo 10,6 miliardi di euro per la cosmesi (anche per lozioni contro la caduta dei capelli, quando a tutti è noto che l’unica cosa capace di fermare la caduta dei capelli è il pavimento!).

Oltre che con la vecchiaia, cambia il nostro rapporto con la medicina (e quindi con la fragilità umana): non è più un sintomo, un messaggio da parte del corpo (*stai facendo troppo, corri di meno, mangia meglio, dormi di più, smetti di fumare*), ma è intesa come un’interruzione, un blocco del motore, che basta rimuovere per ripartire. E abbiamo medicine sempre più potenti. E la pubblicità ci raccomanda di *non leggere* le avvertenze (negli spot pubblicitari questo passaggio è sempre velocissimo).

Un discorso simile vale per la morte: essa ha subito un incredibile esorcismo linguistico che l’ha fatta sparire anche dai manifesti funebri: in Italia, la gente scompare, viene a mancare, compie un transito, si spegne, si ricongiunge, si addormenta, va qui, va là... Nessuno che semplicemente muoia!

Ciò che però cambia in modo decisivo è il rapporto intergenerazionale e questo in quanto, nella testa degli adulti “diversamente giovani”, si è fatto spazio uno statuto dell’essere figlio incredibilmente inedito!

Ottava convinzione: non abbiamo più lo spazio mentale per capire cosa è un bambino e il suo incredibile bisogno di una mamma e di un papà veramente adulti.

Qui non vorrei farvela troppo lunga, ma questo passaggio è essenziale per procedere al punto nevralgico dell'intero ragionamento.

Alla luce del mito del giovanilismo, per il quale il massimo della vita è restare giovane e tutto il resto è, per dirla alla francese, *merde*, il figlio, sin dalla sua apparizione, diventa simbolo "della vita al massimo", assumendo o meglio ricevendo un (alla lettera) incredibile alone di bellezza, di fragilità, di potenzialità. Ci siamo dimenticati per esempio che bambino viene da babbeo, che per la legge i piccoli sono minori, per la psicanalisi sono infanti (non ancora umani, essendo la parola ciò che definisce l'umano), per il diritto canonico non sono ancora capaci dell'uso della ragione... Niente di tutto questo: sono solo belli, belli, belli. Ma proprio questo immaginario fantasmagorico circa l'identità del figlio ostacola, nei loro genitori, l'assunzione di quel ruolo educativo adulto che comporta appunto la conflittualità, la capacità di dire no e ancora di più quella di saper contenere l'eventuale frustrazione e inevitabile dispiacere che il "no" adulto comporta nel figlio. Quest'ultimo sarà sempre considerato troppo piccolo, troppo delicato, per essere sottoposto a tali esperienze previste da ogni processo di crescita che voglia giungere a buon fine.

In verità fa parte appunto dell'essere adulto la capacità di sviluppare quello spazio interiore in cui contenere il dispiacere, il dolore, per il dolore e per il dispiacere che provoca nel figlio, quando educa, rinviando l'esecuzione di un desiderio, dicendo di no, frustrando un capriccio, evidenziando un mancato sforzo o un compito eseguito con i piedi.

E l'effetto, qual è? Che i figli non crescono e dunque anche a trent'anni, a trentacinque anni hanno bisogno di genitori forti e soprattutto giovani... E qui si crea un circolo vizioso di grande intensità, per il quale si può anche dire – almeno io oso dire – che a livello inconscio i genitori fanno di tutto per non far crescere i figli. Figli cresciuti sarebbero la prova provata che essi sono finalmente servi inutili della vita e dunque possono infiacchirsi, invecchiare e possono anche morire... (facendo dunque spazio a tutte quelle esperienze umanissime che il giovanilismo, tuttavia, censura). Ogni cucciolo che viene al mondo è, in fondo, un indice puntato al cuore del proprio genitore che gli ricorda: tu morirai, tu puoi morire, per questo ci sono io!

Sarà, anche in questo caso, importante verificare il posizionamento della discussione sinodale circa un tale mutamento antropologico dell'idea del figlio. Non è, infatti, indifferente afferrare o meno una tale metamorfosi proprio in relazione alla questione teologica decisiva del bisogno/desiderio della grazia proprio dell'umano. Questo è un punto più decisivo rispetto ad ogni nuova possibile apertura di credito, da parte della cultura contemporanea, all'insistita volontà dell'*instrumentum laboris* di puntare tutto o quasi tutto su una nuova possibile stagione della categoria di vocazione.

Ed eccoci alla nona convinzione: il figlio come “il santissimo sacramento” della giovinezza. “Vero uomo e vero dio”.

Spero di non scandalizzare nessuno dei presenti, ma ora andiamo davvero a fondo (in tutti sensi!). Il punto è che quella del “diversamente giovane” è questione *teologica*. Il segreto non detto della generazione adulta è il seguente: *noi crediamo solo alla giovinezza* quale luogo della destinazione felice dell'umano. Questa è la religione degli adulti: “resta giovane per sempre e sarai salvo”. Vorrei a questo punto piazzare la domanda che dà titolo al mio intervento: *quanto profuma, oggi, di cristiano la coscienza adulta - la coscienza cioè dei quarantacinquenni, dei cinquantenni e dei sessantenni?*

In verità ciò che può spiegare il posizionamento dei giovani circa l'esperienza credente è proprio la totale virata degli adulti verso il culto della giovinezza, un culto che rende la loro testimonianza del *vangelo della vita buona*, quando c'è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace. Qui si colloca la già citata rottura della trasmissione generazionale della fede. Qui si interrompe, infatti, la sinergia tra Chiesa e adulti, tra Chiesa e mondo della famiglia, tra Chiesa e sentimento diffuso dell'umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell'universo giovanile, su un sequestro della questione della felicità e del compimento dell'umano da parte dell'idolo della giovinezza, che come abbiamo visto censura l'esperienza del limite, il lavoro della crescita e l'insuperabilità della fragilità e della malattia, e che conduce sino all'esorcizzazione linguistica della vecchiaia e della morte. *Si tratta cioè di tutti quegli snodi vitali, su cui si costruisce il possibile incontro tra le generazioni e la trasmissione di un sapere dell'umano, toccato e fecondato dalla parola del Vangelo.*

Ma ancora prima di questo vuoto di testimonianza umana-e-cristiana, o meglio proprio dentro un tale vuoto di testimonianza, si trova ciò che nulla di meno è la

divinizzazione della giovinezza. Già prima dicevo, a proposito della relazione educativa, che per l'adulto di oggi (l'adulto "diversamente giovane") il ragazzo, l'adolescente e persino il giovane è sempre "un bambino", "un ragazzo", un qualcosa di prezioso, di immensamente prezioso. Di semplicemente divino. Dalla *divinizzazione* dell'idea di giovinezza deriva, nella testa degli adulti, la verità per la quale i figli sono la sua simbolizzazione concreta: il suo santissimo sacramento in terra.

Ma in questo modo essi, almeno nella mente dei loro genitori, perdono terreno nella loro umanità, nella loro fragilità, nel loro essere impastati anche di debolezze. Il risultato, qual è? È che per i loro genitori non hanno più bisogno di una religione, sono essi la "religione", il senso, la trascendenza, il vangelo: *i figli cioè in quanto giovani veri (non fasulli come noi adulti) sono Dio in terra*. Che serve allora dare loro un'altra religione? Qui, in verità, abbiamo l'unica e ultima "religione del figlio" (genitivo epesegetico)! Il figlio, in quanto giovane super giovane, è la religione degli adulti. Egli è veramente uomo e veramente dio.

So di esagerare un po', ma questa è una questione molto importante. Ecco cosa scriveva qualche anno fa Marina D'Amato: «L'attuale rappresentazione e costruzione dell'infanzia vede il bambino come essere potenzialmente perfetto e precocemente competente, il bambino "sovrano", il bambino "idolo" della famiglia affettiva». Il bambino come donatore e non più ricettore di senso. E pensare che Freud, a modo suo, cioè con parole sue, diceva che i bambini sono sostanzialmente dei "perversi polimorfi", dei "mafiosi", per intenderci! Con genitori siffatti, si perde ogni possibilità di parlare non solo di peccato originale, ma proprio di possibilità stessa di peccare! Avrebbero ancora bisogno di grazia, i loro figli? Del pane del cammino? Del sigillo dello Spirito Santo? A livello inconscio per i loro genitori no e dunque essi stessi per primi non credono al valore sacramentale dei sacramenti, riducendoli a puri gesti vuoti da riempire consumisticamente.

Decima convinzione prima dell'affondo finale: ovvero del perché la categoria di spiritualità è utile alla sociologia della religione, ma dannosa alla nostra intelligenza pastorale. Come è noto, oggi è di gran moda questa parola della "ricerca della spiritualità" o anelito spirituale. Così di moda che non pochi operatori pastorali, di fronte alle fatiche con il mondo dei giovani, buttano tutto sulla spiritualità. "Ma va là con questo credere, non credere, ateismo, incredulità, indifferenza. Siamo oltre: siamo postsecolari, siamo spirituali... Il problema sono solo

questi brutti ceffi dei preti, impreparati, sessuofobici, sempre in giro di qua e di là nelle tre-quattro parrocchie loro assegnate, sempre più vecchi, ingrassati e calvi... (quando non omosessuali, pedofili e avidi di denaro, mitrie e altro). Per cui se i giovani non frequentano la messa domenicale, se non sanno più quasi nulla del Vangelo, di Gesù, della sua proposta di vita, se non hanno alcun interesse per ciò che la comunità propone per un cammino al termine dell'iniziazione cristiana, se non si sposano più con rito religioso, ma non preoccupiamoci più di tanto.... Sono tutti spirituali, tutti in ricerca, tutti pellegrini, tutti aperti al sacro, al trascendente, all'Assoluto, insomma, hanno campo, hanno il dio a modo loro...".

A parte l'effetto strano che un tale tipo di ragionamento di per sé produce, quando viene presentato come vero rinnovamento della pastorale giovanile (se in fondo continuando, noi della pastorale giovanile, a fare quello che abbiamo sempre fatto, il risultato sorprendente è l'avvento di questi giovani così spirituali, perché dovremmo cambiare? Perché dovremmo fare un Sinodo?) - ciò che più deve essere pensato è che questa ricerca di spiritualità, pur riconosciuta da molti, non ha quasi mai un riscontro pratico. In verità i nostri sarebbero giovani "spirituali poco o per nulla praticanti"! E così succede qui la stessa avventura sperimentata dal "mal di testa": prima si chiamava emicrania oggi si chiama cefalea. Dai credenti non praticanti agli spirituali non praticanti!

A mio avviso, invece, il riconoscimento del proprio essere spirituale, da parte delle nuove generazioni, ha a che fare piuttosto con un'altra dimensione che non quella specificatamente religiosa. Ha a che fare con il nostro tempo, che è il tempo dell'adulto "diversamente giovane", dell'adulto che non vuole fare l'adulto e che giocoforza impedisce al giovane di essere ciò che deve essere. Dove tutti sono giovani, lì non c'è più spazio per i giovani.

Ha a che fare con la divinizzazione dei giovani che alla fine li fa letteralmente fuori: sei un dio, e non hai bisogno di nulla! Non hai bisogno neppure di una mamma e di un papà!

La spiritualità ha a che fare dunque, a mio avviso, con ciò che Recalcati chiama "complesso di Telemaco", Galimberti "generazione del nichilismo attivo", Zoja "generazione critica": tutti modi per dire l'invocazione di un'adulità diversa nel nostro tempo, da parte delle nuove generazioni.

Ed eccoci al terzo approfondimento

Che cosa dobbiamo fare come comunità cristiana?

Mi restano due convinzioni da condividere con voi. E una conclusione-domanda che però rubo al Vostro Vescovo Mario.

Undicesima convinzione: è tempo di mettere nero su bianco alcune evidenze che sono proprio sotto gli occhi di tutti.

Gli adulti siamo il problema i giovani la risorsa; il cristianesimo domestico è in crisi e i nostri "clienti" hanno le idee confuse su Dio e soprattutto su loro stessi

Si tratta allora di stabilire una volta per tutte che il dialogo tra le generazioni, da cui essenzialmente dipende la vita buona dei giovani e la possibilità di accedere ad una coscienza cristiana adulta, non funziona a causa dei padri. I figli stanno bene. Certo, poi, reagiscono come possono in una società che li idealizza permanentemente per farli sostanzialmente fuori. Se non aiutiamo gli adulti a fare quello che devono fare, i giovani non potranno fare quello che devono fare.

Secondo. Nelle famiglie si prega poco o niente, si legge poco o niente il Vangelo, si parla poco o niente delle cose decisive della vita (fragilità, senso della malattia, età della vita, destino mortale, Dio e religione). Non possiamo pertanto aspettarci tanto da questa che è la formazione umana iniziale di ciascun essere umano per quel che riguarda il nostro lavoro con i giovani. Noi abbiamo un sistema di catechesi che prevede una mistagogia – cioè un'introduzione al mistero della vita e dell'amore di Dio – già svolta a casa, a grandi linee. Ed è giusto pensarlo (gli occhi di mamma e papà sono la prima cattedra di teologia), ma non è più corretto pensare che questo accada ancora in tutte le famiglie.

Terzo punto. Non si può più dare neppure per scontato che le idee di vita, di uomo, di donna, di amore, di sessualità che come credenti deriviamo dalla Bibbia siano già nel cuore delle persone che vengono in chiesa. Questo proprio perché il cuore dei adulti si nutre di un'altra religione che non la nostra. Lo dico con una battuta: Qual è la notizia più importante per un papà di oggi alla domenica? L'orario della Messa? La parola di Gesù? Tutti lo sappiamo: l'orario in cui gioca la propria squadra del cuore...

Dodicesima e ultima convinzione. La Pastorale giovanile che conosciamo non funziona più e per questo i giovani non trovano nelle nostre strutture accoglienza e risposta alle loro inquietudini, ferite e domande.

Queste ultime parole non sono parole che potrebbero stare bene sulla bocca di un piccolo profeta di sventura calabrese, non sono mie cioè, ma di papa Francesco (EG 105).

Serve dunque una pastorale giovanile nuova. Che abbia, alla luce del percorso, sin qui tracciato, quattro essenziali caratteristiche.

a) Bisogna al più presto dare vita a una pastorale della seconda età.

Partendo dal dedicare, almeno come tendenza, un ugual numero di ore, di risorse, di iniziative per gli adulti (45-60enni) rispetto al numero di ore, di risorse, di iniziative proposte per l'infanzia-adolescenza. Solo così queste ultime possono sperare di avere un minimo di risultato. Lo scopo minimale di questa pastorale della seconda età è quello di aiutare gli adulti a crescere, a diventare grandi, adulti. Qui a mio avviso ci vuole tanta catechesi e lectio biblica. Di più dobbiamo aiutarli a riscoprire quanto sia bello essere "genitori generativi". Questo della generatività è il nuovo umanesimo, invocato pure dal vostro Arcivescovo nella Lettera per l'anno pastorale appena iniziato. L'umanesimo di chi sa che c'è vita oltre la giovinezza, che la vita è oltre la giovinezza, che la vita inizia quando capisci che la vera gioia è dare gioia.

b) ripensare il cammino di iniziazione come percorso di "riumanizzazione".

I nostri cuccioli crescono oggi con la sindrome di Narciso e sono purtroppo destinati a non capirci più nulla della loro umanità. Vengono trattati come divinità e questo è per loro un male. Soprattutto perché tutta questa idolatria nei loro confronti non li fa affatto crescere, cioè entrare in contatto con la realtà in tutte le sue sfaccettature. Fanno fatica a capire il limite, la possibilità dell'errore, la tentazione del peccato... I sacramenti cristiani presuppongono invece uno sfondo umano del tutto diverso: l'uomo è inteso da essi come fragile, come esposto all'errore, inserito in una storia dove abbonda il peccato, personale e collettivo. Qui dobbiamo inventare un modo nuovo di presentare il battesimo, la confessione, la comunione e la stessa cresima. Riscoprendo la loro carica "traumatizzante" e pertanto umanizzante.

c) *È tempo di proporre un modello di credente, adeguato al Vangelo e a questo tempo.*

Inutile girarci intorno: nella nostra testa vigono modelli di credente, che sicuramente non sono adeguati a questo tempo ma che, rispetto allo stesso Vangelo, richiedono di essere assolutamente rivisti. Mi spiego meglio. Noi pensiamo ancora il credente: come colui che fa ciò che il parroco dice, come buon cittadino e buon genitore, come colui che accetta ciò che la Chiesa proclama come dottrina, come colui chi firma l'8 per mille e vota secondo le indicazioni dei Vescovi. Dobbiamo ripartire piuttosto da queste due affermazioni di papa Benedetto e di papa Francesco:

Deus caritas est, 1: la fede come incontro con la persona di Gesù che dà un orientamento fondamentale alla vita;

Lumen fidei, 18: il credente come colui che non solo guarda a Gesù, ma che guarda il mondo con gli occhi di Gesù

Sempre papa Francesco – viaggio in Cile, gennaio 2018 – ha detto che il credente è uno che saprebbe sempre rispondere alla seguente domanda: Che cosa farebbe Gesù ora e qui al mio posto in questa data situazione? Si tratta di immaginare un credente che sia all'altezza di questa visione del credere e strutturare i nostri percorsi educativi affinché raggiungano un tale obiettivo.

d) *Ricetta perfetta di Pastorale giovanile*

Per fare tutto questo, capite che è necessario ripensare il lavoro con i giovani a partire da un largo spazio da dedicare alla Bibbia, all'esperienza della preghiera, alla possibilità di vivere il silenzio e la solitudine come tempi per stare con se stessi e per entrare in contatto con il proprio io profondo; ancora, dal dare loro la possibilità di confrontarsi con uno stile cristiano concretissimo. Sono molto belle le pagine che il Vostro Arcivescovo dedica alla questione della “regola di vita”, dello “stile”. Ecco ogni comunità dovrebbe stilare una sorta di carta di identità del “credente adulto ambrosiano” (quanto tempo dedicare alla preghiera, quali libri leggere, quali gesti di carità compiere, ecc.), verso cui indirizzare gli sforzi del lavoro con le nuove generazioni.

Per la conclusione mi affido a una domanda che il Vostro Arcivescovo ha posto al cuore della sua lettera per l'anno pastorale appena iniziato. Si e ci chiede:

«Come si spiega che la celebrazione della Messa, in particolare della Messa domenicale, abbia perso la sua attrattiva? Dove conduce il cammino di iniziazione

cristiana che impegna tante buone risorse e coinvolge tante ragazzi e tante famiglie, se alla sua conclusione non crea la persuasione che “senza la domenica non possiamo vivere”[?] La domenica si caratterizza per essere la festa cristiana che ha la sua origine e il suo centro nell’incontro della comunità radunata per lo spezzare del pane, per la celebrazione eucaristica».

Anche su quest’ultimo punto, sarà utile comprendere la strategia messa in atto al Sinodo: se tutta l’energia propositiva sarà spesa per riprogrammare “gesuiticamente” tutti gli operatori pastorali, addestrandoli all’arte del discernimento, o se piuttosto non si opererà per un radicale esame di coscienza di come le comunità ecclesiali celebrano il giorno di festa del Signore. Celebriamo insomma festosamente, gioiosamente, lietamente la domenica? Vi è esperienza di fraternità ecclesiale? Vi è la possibilità di sperimentare la gioia che nasce dall’incontro con Gesù? Inutile girarci intorno, senza gioia a che serve andare a Messa?

Insomma, tempo è arrivato, ed è questo, in cui chiederci francamente: ma la gente va in chiesa (in queste nostre chiese) perché è depressa o è depressa perché va in queste nostre chiese? Si spezzi e si spazzi via, dunque, senza un attimo di indecisione, il binomio di fede e depressione, di pastorale e depressione, ciò che già Nietzsche definiva il “monotonoteismo” dei cristiani: questo è il primo punto all’ordine del giorno della pastorale giovanile che ci serve. Che serve la e alla vita buona delle nuove generazioni.

Per tutti i riferimenti bibliografici: A. Matteo, *La Chiesa che serve*, San Paolo, Milano 2018; Id., *Tutti giovani, nessun giovane*, Piemme, Milano 2018.